



ANED

Associazione Nazionale ex Deportati Politici
Sezione Provinciale di Udine

PAOLO SPEZZOTTI

LA MARCIA DA DACHAU A UDINE
CON MARCO CRISTOFOLI E ALFREDO MILOCCO

(10-20 maggio 1945)



PAOLO SPEZZOTTI

**La marcia da Dachau a Udine con
Marco Cristofoli e Alfredo Milocco
(10-20 maggio 1945)**

Contributi di
Liliana Cargnelutti
Chiara Fragiacomò
Viviana Zamarian

ANED



Associazione Nazionale ex Deportati Politici
Sezione Provinciale di Udine

Ente Morale D.P.R. 3.11.1968

Foto:
Archivio ANED - Sez. Provinciale di Udine
Archivio Daniele D'Arrigo
Archivio Barbina

© ANED - Sez. Provinciale di Udine

INDICE

Presentazione <i>Marco Balestra</i> Presidente ANED Sezione Provinciale di Udine	<i>pag.</i>	5
Presentazione <i>Mirella Barbina Comoretto</i> figlia di Faustino Barbina – Dachau 142137 Vice presidente ANED provinciale di Udine	<i>pag.</i>	9
CONTRIBUTI		
<i>Liliana Cargnelutti</i> Dal campo di Dachau: memorie di Paolo Spezzotti	<i>pag.</i>	15
<i>Chiara Fragiaco</i> La collaborazione ANED di Udine e Scuole – 1997-2009	<i>pag.</i>	33
<i>Viviana Zamarian</i> Testimonianza di una ex studentessa	<i>pag.</i>	41
PAOLO SPEZZOTTI		
La marcia da Dachau a Udine con Marco Cristofoli e Alfredo Milocco	<i>pag.</i>	43
APPENDICE a cura di Liliana Cargnelutti		
Schede biografiche		
Paolo Spezzotti	<i>pag.</i>	67
Marco Cristofoli	<i>pag.</i>	68
Alfredo Milocco	<i>pag.</i>	69
Riferimenti bibliografici	<i>pag.</i>	71

La valorizzazione in campo nazionale ed internazionale del grande contributo dei Deportati alla causa della Resistenza e la riaffermazione degli ideali perenni di libertà, di giustizia e di democrazia nonché la raccolta di documenti ai fini della storia della deportazione rientrano tra gli scopi principali dell'Aned (Associazione Nazionale ex Deportati Politici).

La sezione provinciale di Udine ha ritenuto doveroso dare diffusione, con una adeguata veste tipografica, del documento con il quale Paolo Spezzotti racconta il proprio ritorno da Dachau, dal campo di sterminio all'interno del quale dovette sopportare lunghi giorni di prigionia. Non è un libro di memorie che racconta della vita nei campi e delle atrocità subite, ma un breve, luminoso frammento di storia che narra una avventurosa vicenda personale: il ritorno a casa, per ritrovare l'affetto dei propri cari, per portare notizie ai familiari dei compagni di sventura superstiti e, soprattutto, per cercare un aiuto medico a favore di coloro che vivevano ancora, con grave pericolo per la propria salute e per la propria vita, all'interno dei campi ormai liberati, sotto la custodia delle forze armate amiche.

È un documento, scritto nel 2005, all'età di novantuno anni, destinato soprattutto ai giovani. Dalla lettura pare trasparire la nobile e dolce figura di un nonno che racconta ai nipoti, in una forma molto semplice, le proprie vicende: le vicende di un uomo coraggioso, sostenuto dalla propria forza morale e fisica, dall'amore per la libertà, ma anche dalla fiducia nell'aiuto di Qualcuno, in alto, a cui ha sempre dedicato la propria fede.

Paolo Spezzotti è stato tra i fondatori e Presidente

dell'ANED provinciale, di cui ora è presidente onorario. Nel corso della Sua lunga esistenza ha mantenuto salda la fede nei valori resistenziali, che sono irrinunciabile fondamento della nostra società democratica, e si è costantemente impegnato a mantenerli in vita, soprattutto con l'impegno civile e con il racconto.

Il racconto non come momento rituale, consolatorio, ma come strumento di trasmissione di esperienze e di valori, finalizzato a fare conoscere agli altri, soprattutto ai giovani, "ciò che è stato" affinché non sia considerato esclusivamente come un evento catalogabile nell'archivio della Storia. Il racconto deve essere un contributo alla conoscenza, all'approfondimento, un momento formativo della coscienza civile e democratica.

L'ANED con Paolo Spezzotti diede vita, a partire dal 1995, agli annuali pellegrinaggi ai campi di sterminio degli studenti degli Istituti superiori della nostra provincia e di quella di Pordenone, nella evidente consapevolezza che nessun documento storico, da solo, potrà mai farci comprendere a pieno il dramma ivi vissuto, frutto della follia criminale collettiva, rappresentata dall'ideologia nazista. Il pellegrinaggio verso questi veri e propri monumenti alla sofferenza e alla dannazione rappresenta ancor oggi un impegno a consegnare la fiaccola del ricordo dalle mani dei sopravvissuti a quelle delle nuove generazioni perché possano maturare e rafforzare una coscienza democratica, contraria a qualunque forma di totalitarismo e di violenza volta a limitare e a comprimere la libertà e la dignità degli individui.

Purtroppo l'inesorabile trascorrere del tempo ci ha tolto

la gran parte dei sopravvissuti - i “narratori” - e i loro racconti diretti. E’ compito di tutti noi far sì che la catena generazionale non abbia a spezzarsi consegnando la “memoria” all’oblio.

Questo è l’impegno che l’ANED ha assunto quale scopo istituzionale e che noi tutti oggi promettiamo di mantenere, lo promettiamo a Paolo Spezzotti, e a tutti coloro, molti dei quali sconosciuti eroi del nostro secondo risorgimento, che hanno combattuto per la libertà e che per essa hanno sofferto, contribuendo con il loro sacrificio ad affidarci un enorme patrimonio: la democrazia.

Marco Balestra

Presidente

ANED - Sezione Provinciale di Udine

Il 18 maggio del 1945 Paolo Spezzotti, appena giunto a Udine da Dachau dopo un percorso avventuroso, ci ha fatto recapitare un biglietto, veramente è più giusto dire un pezzetto strappato di carta, del papà, che ci diceva che il tormento era finito e lui era miracolosamente salvo. Noi non avevamo sue notizie dalla partenza, avvenuta a febbraio, e quelle poche parole hanno procurato un senso di sollievo alla nostra angoscia ed un grande sentimento di gratitudine per chi ce lo aveva portato. La mamma è riuscita anche a parlare con Paolo: il suo aspetto sofferente ed emaciato la ha spaventata, perché le ha dato l'idea di quale doveva essere stato il tenore della prigionia, di cui allora non si sapeva nulla, e quindi le ha procurato timore e costernazione, ma le sue parole la hanno rassicurata e le hanno dato coraggio, soprattutto perché egli ha saputo tacere gli aspetti terrificanti della loro vita nel campo e le reali condizioni fisiche dell'amico Faustino

Poi anche papà è ritornato e da allora la sua amicizia con Paolo è stata sempre intensa e sincera. Si erano incontrati nel cellulare di via Spalato, nelle celle di isolamento speciale, erano stati fianco a fianco nelle giornate drammatiche del trasporto, insieme a Dachau nel blocco n. 19 e successivamente in quello spaventoso n. 22 in cui si raggiungeva l'estremo limite del sacrificio e della resistenza fisica e morale.

C'era in papà una immensa gratitudine per l'aiuto ricevuto nei molteplici momenti in cui la sua costituzione stava per cedere: aiuto sul lavoro che Paolo, più giovane e atleticamente preparato a sopportare la fatica, cercava di alleviargli, aiuto nel cedergli il tè del mattino, di cui papà aveva più bisogno perché soffriva maggiormente la sete, aiuto in un momen-

to in cui sembrò che le forze stessero per abbandonarlo completamente e Paolo interessò un amico comune che, per una particolare posizione nel campo, poté procurargli “tre zollette di zucchero e venticinque grammi di grasso” che gli consentirono di resistere fino alla liberazione, aiuto quando, durante gli interminabili appelli, aveva bisogno di un sostegno per non cadere a terra.....

E tutto questo è straordinariamente ammirevole perché avvenuto in una situazione in cui era necessario per sopravvivere pensare a se stessi momento per momento e l'istinto di sopravvivenza generalmente non lasciava spazio alla generosità e alla solidarietà.

Durante le esequie di papà, trentasette anni dopo, furono le parole di Paolo a commuovere profondamente tutti i presenti, perché non parlò dell'aiuto dato, ma di quello ricevuto, affermando di avere appreso “una nuova filosofia della vita, una concezione evangelica della sopportazione e del sacrificio, concezioni tutte proiettate ad aiutare spiritualmente e moralmente chi aveva avuto la ventura, o meglio la fortuna, di trovare lui su quella strada dolorosa con la forza della sua fede cristallina ed incrollabile, con la serenità dei forti e con l'esempio verso la speranza”.

È questa reciproca solidarietà, vissuta in momenti tragici in uno dei luoghi più terribili creati dall'uomo, che ha fatto nascere una amicizia basata su una profondissima stima.

Insieme, poi, uniti ad altri amici, hanno voluto creare in Friuli l'Associazione degli ex-deportati, per non lasciare cadere nell'oblio la sofferenza disumana dei Lager, e per tanti anni si sono incontrati per ricordare, per organizzare, per dare for-

ma all'Associazione, per commemorare coloro che hanno lasciato la vita nei campi, e il loro comune lavoro è stato sempre animato dalle stesse idee, la loro collaborazione sempre felicemente concorde per l'affiatamento che univa il loro operare.

Quando papà si rese conto che stava vivendo gli ultimi suoi giorni, affidò l'ANED al suo amico Paolo Spezzetti e ricordo la sua gioia quando seppe che questi avrebbe accettato la Presidenza che lui stava lasciando, perché era certo che il suo lavoro sarebbe continuato nel migliore dei modi, affidato alle mani di un amico carissimo.

Ancora oggi, quando Paolo mi parla del papà, lo sento commuoversi e mi commuovo anch'io perché attraverso le sue parole lo sento presente ed ancora vicino a me. Papà ha parlato molto poco delle sue giornate di deportato, quello che so lo devo alle parole degli amici e soprattutto a quelle di Paolo che ha consentito a me, ai miei fratelli e ai nostri figli di conoscere meglio alcuni aspetti della sua personalità che ce lo hanno fatto stimare ed amare ancora di più.

E tutti noi siamo sinceramente grati a Paolo Spezzetti anche per questo e non solo per il pezzetto di carta che ci ha portato oltre sessanta anni fa e che conserviamo come una preziosa reliquia.

Mirella Barbina Comoretto

figlia di Faustino Barbina – Dachau 142137

Vice presidente ANED provinciale di Udine

CONTRIBUTI



Pellegrinaggio a Dachau, maggio 1998

Paolo Spezotti di fronte al luogo da dove fuggì nel maggio 1945 (foto Daniele D'Arrigo)

Dal campo di Dachau: memorie di Paolo Spezzotti

25 aprile 1988

A Udine, in piazza Libertà, si celebra il cinquantatreesimo anniversario della Liberazione. Dal terrapieno, sotto i volti dell'antica chiesa di San Giovanni trasformata dopo la prima guerra mondiale in Tempietto ai Caduti, tra le autorità presenti prende la parola Paolo Spezzotti, presidente della Sezione di Udine e consigliere d'onore dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici (ANED), in qualità di relatore del discorso ufficiale:

Udinesi, compagni e amici combattenti della Resistenza!

La sezione provinciale dell'ANED di Udine ringrazia per l'onore concessole di prendere la parola, dopo tanti anni, in questa cinquantatreesima celebrazione della Liberazione e del cinquantesimo della Costituzione, che si festeggia giustamente in maniera solenne.

Ho l'onore di parlare a nome di tutte le Associazioni patriottiche e combattentistiche friulane che ritrovano in queste celebrazioni gli stessi valori comuni, le medesime concezioni per cui hanno combattuto e sofferto e che ritrovano proprio il 25 aprile di ogni anno gli stessi supremi ideali di libertà, di democrazia, di italianità.

Questo giorno riunisce tutti i combattenti per la libertà in un unico, affettuoso abbraccio.

Mia sia concesso, quale presidente della Sezione udinese dell'ANED e consigliere nazionale, in questo giorno così significativo di prendermi il privilegio di ricordare il grande concorso di sacrificio dei deportati politici

dei campi di sterminio di Dachau, Mauthausen, Ebensee, Auschwitz, Buchenwald, Flossenbürg, campi di eliminazione, dove la morte veniva programmata con sistema scientifico, nei quali – secondo gli studi dell’Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione – sono scomparsi nei forni crematori e nelle fosse comuni oltre mille friulani.

Quando fummo liberati a Dachau, un importante giornalista americano, cui il Comando aveva devoluto l’incarico di raccontare quanto aveva visto, dichiarò: “Non mi è possibile descrivere l’indescrivibile!”.

A Udine, quando tornammo nel giugno 1945, un’eminente personalità politica della Resistenza ci disse: “Voi siete l’aristocrazia del movimento di Liberazione!”.

Purtroppo dopo quel primo periodo che Primo Levi definì un’ubriacatura di libertà fummo lentamente dimenticati e iniziò quel periodo che i nostri compagni francesi definirono “il silenzio della storia”, un silenzio che disgraziatamente riguardò soprattutto la documentazione tra i giovani. Poi la storia ci diede ragione e l’onorevole Violante proclamò: “Voi siete testimoni di una nazione che non voleva piegarsi”.

Insieme con tutti i compagni e gli amici dell’ANPI, dell’APO, dell’ANED, dei combattenti per la Liberazione, con i perseguitati, mutilati, famiglie di caduti, vogliamo creare un ponte di memorie e di pensiero che leghi la nostra tormentata generazione a quella di oggi, che ci sembra molto attenta e commossa. Bene ha detto nella cerimonia di Buja di domenica scorsa [per lo scoprimento della lapide] Federico Vincenti [presidente dell’ANPI] nell’affermare che l’umanità ha vissuto questo secolo come il più terribile e sanguinoso della sua storia e che noi dobbiamo operare per “tempi nuovi”, in cui questi nostri giovani po-



Celebrazione del 62° anniversario della Liberazione davanti al monumento ai Deportati.
Parco della Rimembranza di Udine

tranno vivere pacificamente in una sana democrazia.

Parlo a nome dei poco più di cento superstiti dei campi di sterminio che ancora vivono faticosamente in questa terra friulana, che si sente parte integrante della Resistenza.

Con memore pensiero e con l'affetto che oggi ci lega agli altri protagonisti della lotta di Liberazione ci sentiamo ammirati e riconoscenti per quanto accadde in Friuli durante la nostra deportazione. Plaudiamo riconoscenti alle epiche imprese dei combattenti garibaldini e osovani, alle lotte clandestine dei patrioti, ai migliaia di morti nei campi di concentramento militari e alle altre vittime di questa guerra. Come non ricordare i grandi eccidi perpetrati in Carnia e in Friuli, l'eccidio contro inermi a Torlano, i ventidue ragazzi fucilati al cimitero di Udine e i trenta falcidiati alle carceri a pochi giorni dalla Liberazione?

Uniti insieme alle nostre associazioni combattentistiche vogliamo essere i tutori delle conquiste così eroicamente realizzate e i custodi della più gloriosa eredità che i nostri migliori ci hanno tramandato.

Concludiamo con l'invocazione che risuonò alta nelle galere, nei campi di concentramento e di sterminio, che fu l'ultima parola dei fucilati: "Viva l'Italia libera!".

Le parole di Paolo Spezzotti, al di là del momento celebrativo, nascono da convinzioni e valori profondamente vissuti, da una storia personale drammatica, una storia di guerra e di prigionia che si aggiunge ad altre testimonianze raccolte nel secondo dopoguerra, ognuna delle quali costituisce un documento di una tragedia del Novecento che una società civile non può dimenticare. Spezzotti pensa anche ai giovani, alla

necessità di promuovere in loro una meditata coscienza storica e civica. Per questo egli ha voluto dare una svolta alle iniziative dell'ANED coinvolgendo anche il mondo della scuola, raccontando ai giovani esperienze vissute, dando avvio a una tradizione per cui ai primi di maggio studenti degli istituti superiori cittadini si recano guidati dall'ANED in "pellegrinaggio" ai campi di sterminio.

Da Udine a Dachau

Paolo Spezzotti è nato nel 1914 a Gagliano di Cividale, nella casa del bisnonno Luigi (1814-1890), fondatore a Cividale nel 1857 della prima tessitura "Spezzotti", trasferita a Udine ai Casali Paparotti nel 1874. Figlio di Luigi, presidente della Provincia di Udine, sindaco della città e senatore del Regno, Paolo, dopo la profuganza a Firenze con la famiglia nel 1917, studia a Udine, diplomandosi in ragioneria per precisa volontà del padre, che trova questo tipo di studi di immediata utilità per la gestione dell'azienda di famiglia, nel cui consiglio di amministrazione Paolo entra nel 1932, ma nel 1934 è chiamato alle armi. Frequenta la scuola di cavalleria di Pinerolo, da dove, brillantemente classificato, è inviato al Reggimento cavalleggeri "Alessandria" di Palmanova con il grado di sottotenente, dimostrando un'attitudine che diventerà autentica passione per l'equitazione e che nel dopoguerra lo vedrà affermato cavaliere di classe internazionale. In questi anni partecipa con successo a competizioni equestri nazionali, tanto che gli viene affidato l'incarico di istruttore di equitazione per gli allievi ufficiali per i giovani delle classi 1920-21-22. A Udine nel 1937 fonda il Circolo

Ippico Friulano con sede al Polisportivo Moretti, poi trasferito nel 1957 a Passons.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale Paolo è ancora a Palmanova ed è lì che si trova l'8 settembre del 1943 con il grado di capitano, impiegato alla guardia dei depositi, mentre il suo reggimento "Alessandria" combatte in Jugoslavia (dove si scioglie) dopo aver lasciato nella città-fortezza circa 200 cavalli con gli uomini per custodirli. A Palmanova è rientrato dalla Russia quel che resta del Reggimento "Savoia cavalleria". Senza ordini, senza nessuna guida, gli ufficiali presenti nella fortezza decidono di distribuire ai civili quanto depositato nei magazzini militari, così che quando giungono i tedeschi il 14 settembre non trovano né beni alimentari, né vestiario, né cavalli, finiti anche questi nelle case dei palmarini.

Paolo Spezzotti chiede un regolare congedo, necessario per la sua coscienza, ma un maresciallo dei carabinieri lo avverte di sparire, altrimenti deve arrestarlo. Il 14 settembre egli esce da Palmanova da porta Aquileia, la più vicina alla caserma, proprio quando da porta Udine stanno entrando i tedeschi.

Intanto il fratello maggiore di Paolo, Giovanni Battista, detto familiarmente Titta, antifascista e repubblicano, aderisce alla resistenza, diventa membro del CLN in qualità di tesoriere. Si è venuta formando una rete di taciti (e pericolosi) accordi per raccogliere nella clandestinità finanziamenti per il movimento partigiano, rete che vede agire Faustino Barbina e che coinvolge la ditta Spezzotti. Racconta Paolo che Barbina, impegnato ed entusiasta fino all'imprudenza, approfittava dei viaggi a Padova e Venezia - che faceva come commercialista



Pellegrinaggio a Dachau, maggio 2005

- per procurarsi fondi che, sotto forma di assegni, due dipendenti della ditta Spezzotti la sera insieme con la cassa aziendale dalla sede legale di via Prefettura 15 portavano a cambiare presso la Banca del Friuli, allora anch'essa in via Prefettura, banca di cui era presidente Luigi Spezzotti. I liquidi, nascosto a casa del capocassiere della Spezzotti in via Superiore, venivano poi distribuiti al movimento partigiano. Anche l'azienda talvolta aveva aderito a richieste di mercerie e tessuti, come quando – ricorda Paolo Spezzotti – un giorno il garibaldino Giacca portò via della merce con un camioncino, dopo che il CLN aveva avvertito che nei depositi di Casali Paparotti si sarebbero presentati degli incaricati.

Forse qualche voce forse era arrivata ai tedeschi, tanto che nel clima di sospetto Titta Spezzotti per un periodo si rifugiò nel padovano e il senatore Luigi, mal visto dai repubblicani, già subito dopo l'8 settembre era stato fermato dai tedeschi mentre si trovava nella sua villa di Collerumiz a Tarcento, trattenuto per due giorni presso il comando prima di essere rilasciato. La famiglia era preoccupata anche per le sorti di Mario, fratello gemello di Paolo, ufficiale degli Alpini, combattente in Albania e in Grecia, il quale dopo l'8 settembre rifiutò di aderire alla Repubblica di Salò e fu deportato in campi di lavoro polacchi e tedeschi. Un tentativo di trasferirlo come impiegato in Carinzia nella segheria di Silvio Romanelli, suo futuro suocero, andò a vuoto per il netto rifiuto di Mario di accettare compromessi. Fu liberato nel '45 dai russi dal campo di Straflager presso Dresda.

Il 19 gennaio del 1945 Paolo Spezzotti fu coinvolto in prima persona dalla brutalità degli eventi. Ricorda di essere

stato fermato con il padre, portato nelle carceri di via Spalato e interrogato. Messo a confronto con il partigiano Gino Peres (Orio), che giaceva in terra e recava sul corpo le violenze a cui era stato sottoposto, questi asserì di non aver mai incontrato “il vecchio”, mentre nei confronti di Paolo il suo sussurro poté sembrare meno esplicito, ma non fu in alcun modo una denuncia. Ancora oggi Paolo Spezzotti non sa chi fu il delatore; forse qualche fascista repubblicano avverso al senatore, che però fu lasciato andare, ma lo si colpì nel figlio. Accusato di essere membro del CLN, Paolo fu rinchiuso in via Spalato per quaranta giorni, in isolamento, nella cella n. 4, adiacente alla n. 3 dove si trovava il partigiano Martello e dove incontrò e strinse amicizia con un altro partigiano, Tribuno. In via Spalato fu condotto anche Faustino Barbina, accusato di essere il tesoriere del CLN (quando lo era Titta Spezzotti), denunciato da un delatore.

Furono quaranta giorni d’inferno, quasi peggiori - nel ricordo di Paolo – di quelli passati a Dachau. Partenze e fucilazioni: uomini condannati a morte in attesa dell’esecuzione, altri in pericolo di decimazioni, altri in attesa di deportazione, le carceri assaltate il 7 febbraio da un comando della GAP che liberò alcuni prigionieri politici, le conseguenti ritorsioni da parte dei tedeschi, ventitre prigionieri fucilati contro il muro del cimitero l’11 febbraio, il bombardamento degli alleati che colpì anche le carceri da cui sette uomini, di cui due, condannati a morte, riuscirono a fuggire ... In quest’orrore gli unici momenti di umanità e di conforto erano gli incontri (furtivi) con don Erino d’Agostini, sacerdote e partigiano, poi compagno nel Lager di Dachau.



Rosina Cantoni e Paolo Spezzotti, consiglieri onorari dell'ANED Nazionale (foto Franco Comuzzo)

Il 24 febbraio 1945 da Trieste partì un treno di deportati che sostò a Udine, dove altri furono fatti salire, tra cui Paolo Spezzotti, Faustino Barbina, don Erino D'Agostini, Gianni Agnoli, Alfonso Zamparo. In quei vagoni furono ammassate anche donne, tra cui Rosina Cantoni; per loro la destinazione era Ravensbrück.

Il treno giunse a Dachau il 28 febbraio: da quel momento Paolo Spezzotti fu soltanto il numero di matricola 142203 al blocco n. 19, poi trasferito al blocco lavori pesanti n. 22 tra esseri sempre più spettrali, con la magrezza che si vedeva al di sotto degli abiti zebrati e puzzolenti, una massa che si trascinava in silenzio su pesanti zoccoli di legno, che moriva sul lavoro, che moriva nella cuccetta accanto al compagno che riposava. Al campo si lavorava dalle 4 e mezzo del mattino alle 10 di sera, al limite della resistenza fisica e morale. Barbina, già provato, forse non avrebbe resistito alla fatica se il più giovane Paolo non lo avesse aiutato. Don Erino D'Agostini sosteneva tutti con le parole della fede, dando per primo un esempio di coraggio. Paolo confidò a lui un voto: se fosse riuscito a tornare dalla sua famiglia, avrebbe fatto erigere una chiesa. Così nel 1948 fu benedetto ai Casali Paparotti, presso l'azienda, un oratorio dedicato a Sant'Anna (dal nome della madre del senatore Luigi), che servì tutta la zona fino a quando non fu costruita una nuova, più ampia chiesa nel 1994.

Intanto a Udine il senatore Luigi aveva fatto tentativi, rivelatisi inutili, per liberare il figlio, sentendosi rispondere che "i figli pagano le colpe dei padri".

Il 29 aprile 1945, dopo che la sera precedente i tedeschi avevano tentato di eliminare tutti gli italiani, il campo fu libe-

rato dagli americani. Ma l'odissea non era ancora finita. Nel campo c'erano circa 33.000 vivi e 7.000 morti a cui non si era potuto dare sepoltura. Ci vollero tre giorni di lavoro con l'impiego di una decina di carri agricoli per portarli nelle fosse comuni. Ma c'erano i malati, c'erano decessi per le condizioni precarie, c'era il pericolo (rivelatosi reale) di un'epidemia di tifo: Dachau si stava trasformando in un grande lazzaretto, nonostante le condizioni di vita fossero migliorate. E non si riusciva a contattare le autorità per provvedere al rimpatrio degli italiani, non si poteva mettersi in contatto con le proprie famiglie. Paolo Spezzotti, nominato segretario del comitato del campo, decise allora di fuggire da Dachau per raggiungere Udine, con il parere contrario di un altro compagno di internamento, l'avvocato Egidio Zoratti, ma sostenuto in questa decisione da Barbina, che – come sottolineò Spezzotti nella commossa commemorazione funebre – volle accompagnare lui e i due compagni di fuga “sorreggendosi barcollando sulle gambe, davanti all'immagine della Madonna di Czestochowa e, mentre noi compivamo l'ultimo rischio, restò a pregare lungamente per noi”.

Da qui inizia la memoria che Paolo Spezzotti, arrivato all'età di novantuno anni, ha voluto scrivere, affiancando la sua testimonianza accanto a quelle di altri che come lui hanno conosciuto l'inferno del Lager. Un racconto senza odio, una cronaca di una tregua non meno dolorosa dell'internamento. È la storia di una marcia che inizia dal 10 maggio 1945 con due compagni, Marco Cristofori - che si ammala per strada presso Innsbruck e viene curato all'ospedale americano - e Alfredo Milocco, per raggiungere finalmente Udine il 20 maggio.

A Udine

Sono le 11 di sera quando Paolo Spezzotti entra in una Udine distrutta da porta Poscolle. Piazza Vittorio Emanuele è deserta. In via Prefettura incontra il salumiere Arnaldo Sbuelz: “Paolo! *Sestu ti? Sestu salvo?*”. Suona al civico n. 15. La sorella Anna apre la porta, non lo riconosce, scappa.

Il giorno dopo l'arcivescovo Nogara viene avvertito della situazione di Dachau. Viene sollecitata la Commissione pontificia. Paolo incontra la moglie di Faustina Barbina, consegnandole una lettera che l'amico, rimasto al campo, gli aveva affidato; ma deve con dolore deludere le speranze della madre di Luigi Cosattini che disperatamente cerca qualche notizia del figlio scomparso dopo la liberazione di Buchenwald.

E bisogna tornare alla vita civile. Paolo riprende il ruolo di dirigente alla Tessitura Spezzotti, riprendere anche a esercitare l'equitazione ad alto livello.

Ma l'esperienza dei Lager non deve essere dimenticata. Nell'estate del '45 viene organizzato un incontro di reduci ed ex deportati dei campi di sterminio al Cinema Eden di Udine, dove Pietro Pascolo, già partigiano internato a Flossenbürg e Dachau, tiene un discorso in cui sottolinea la matrice democratica che accomuna tutti nella volontà di continuare la tradizione dei Comitati di Liberazione. Tra i presenti c'è Guido Bracchi, imprenditore, già membro del CLN di Udine per il Partito d'Azione, deportato a Mauthausen, il quale risponde all'invito raccogliendo nel 1946 i pochi superstiti dei campi di sterminio in un'associazione, l'Associazione friulana degli



Celebrazioni dell'anniversario della Liberazione. A sinistra il presidente dell'ANED Faustino Barbina; a destra il sindaco Angelo Candolini e il vicepresidente dell'ANED Alberto Cosattini. (Archivio Barbina)

ex deportati, che confluirà nell'Associazione Nazionale Deportati Politici.

Bracchi, primo presidente rimasto in carica fino alla sua morte nel 1970, si prodigherà per aiutare gli iscritti, i familiari dei caduti nei Lager, per tener viva la memoria, per difendere la libertà e la democrazia senza identificarsi in nessun partito politico. Mentre si inizia a parlare dello sterminio degli ebrei, Bracchi contribuisce a far sì che non ci dimentichi di altre vittime dei Lager.

Suo vicepresidente è Faustino Barbina che reggerà l'ANED fino al 1982, figura carismatica della Democrazia Cristiana friulana, deputato al Parlamento dove si prodiga per avviare le procedure per l'ottenimento del vitalizio di benemerenzza per gli ex deportati, operazione che sarà portata a termine

da altri soltanto dopo ventisette anni dalla Liberazione, conseguendo un importante riconoscimento morale e materiale.

Nel 1982, dopo la morte di Barbina, l'assemblea elegge Paolo Spezzotti. È il suo primo incarico come presidente, un incarico che però si interrompe nel 1985, quando deve trasferirsi in Toscana.

Dopo le presidenze di Federico Esposito (che nel 1971 aveva celebrato ufficialmente il 25 aprile in piazza Libertà a Udine) e di Dino Burelli, nel 1994 Paolo Spezzotti, rientrato in Friuli, è nuovamente alla guida dell'ANED, nominato consigliere d'onore dell'ANED nazionale con Rosina Cantoni, unici due friulani preposti a tale carica.

Spezzotti continua la tradizione dell'associazione, sviluppando in modo prioritario l'esigenza di parlare ai giovani, di formare la loro coscienza civile portandoli nei luoghi della storia. Nascono così a partire dal 1995 i "pellegrinaggi" a Mauthausen, Ebensee, Dachau, Auschwitz, Birkenau, Terezin ..., si va a parlare nelle scuole, per non dimenticare. Nei verbali conservati all'ANED si può leggere a questo proposito un intervento di forte coscienza civica di Rosina Cantoni, che raccomanda di concentrare i discorsi soltanto sui campi di sterminio, evitando ogni forma di generalizzazione e di condanna di interi popoli che avrebbe seminato soltanto inutili odi.

Il 25 aprile 1998 il presidente Spezzotti parla nell'anniversario della Liberazione, sottolineando – come ex deportato - la necessità e l'urgenza di continuare a scavare nella memoria, di impedire un silenzio colpevole.

Nel 2004 Paolo Spezzotti, a novant'anni, lascia la pre-



Pellegrinaggio a Mauthausen (foto Daniele D'Arrigo).

sidenza, diventando presidente onorario, facendo spazio a un simpatizzante dell'associazione, Giovanni Ortis, perché è necessario coinvolgere sempre più soggetti che possano essere farsi portavoce di quegli di ideali di libertà e democrazia da cui è nato l'Associazione. E inizia a scrivere la sua memoria.

Liliana Cargnelutti



Pellegrinaggio a Mauthausen, maggio 2003 - "La scalinata della morte"

La collaborazione ANED di Udine e Scuole – 1997-2009

Descrivere l'esperienza del viaggio nei campi di concentramento /e di sterminio/ non è semplice: riportare su un foglio di carta ciò che abbiamo provato di fronte alle baracche, a quei volti fotografati di prigionieri logorati, credo sia impossibile. Abbiamo percorso i 186 gradini della scalinata della morte di Mauthausen, 186 gradini irregolari che sono risultati insostenibili anche per noi ragazzi, noi che dovevamo portare semplicemente il peso del nostro corpo e non anche quello di pietre enormi sulla schiena. E le gambe ci tremavano. E ci siamo chiesti come fosse possibile che sulla terra dei campi di sterminio avesse potuto crescere tutta quell'erba e avessero potuto fiorire tutte quelle margherite; ma poi abbiamo ascoltato le parole del Presidente dell'ANED Paolo Spezzotti che ci ha ricordato quello che deve essere il nostro compito: non odio, ma memoria, non rancore, ma testimonianza. Così come la primavera, di anno in anno, colora la natura attorno alle baracche, attorno agli uffici dei Kapo, rinnovando la vita, anche noi dobbiamo raccontare perché nessuno dimentichi ciò che è stato, ma soprattutto perché non si ripeta.

Con le sue parole Martina De Mattia studentessa del Liceo Classico, partecipe al viaggio della memoria compiuto nel 2001 ad Auschwitz - Mauthausen, riassume con forza il valore del fortunato sodalizio nato tra le scuole di Udine e provincia con l'ANED fin dal 1997. Il legame che Paolo Spezzotti ha stretto con le scuole della città e in seguito della provincia nel corso di questi anni, è stato davvero intenso e tuttora continua a esserlo. A lui dobbiamo la proposta di coinvolgere anche

gli studenti nei viaggi organizzati annualmente dall'associazione per gli ex deportati e familiari. Per noi docenti, i *viaggi-pellegrinaggi* nei campi di concentramento organizzati con la presenza degli studenti hanno rappresentato un riferimento irrinunciabile per il nostro lavoro. Il tema della Shoah con le vicende della deportazione ebraica e di altri gruppi umani (prigionieri politici, zingari, malati di mente, omosessuali) negli anni della seconda guerra mondiale, non è uno tra i tanti argomenti di storia contemporanea, fatti di cui si possono ricostruire cause, cronologie e conseguenze, ma, come asserisce ormai la storiografia più recente, i crimini del genocidio ebraico e di altri gruppi sociali significano qualcosa di più. La perfetta combinazione a catena di tutti gli organi dello Stato per arrivare a uccidere in massa, la burocratizzazione del progetto di sterminio, la spersonalizzazione delle vittime, la tecnologia applicata, sono caratteristiche emblematiche, profondamente originali che rendono questo fenomeno nuovo e diverso. La singolarità storica della Shoah non può essere spiegata e compresa fino in fondo perché lascia aperto l'insondabile, è ferita aperta, insanabile nella civiltà europea; d'altra parte è inevitabile il bisogno di razionalizzare, storicizzare, relativizzare l'evento e inserirlo nel racconto storico; questa contraddizione tra l'esigenza di spiegare e l'oscurità che la ricostruzione non può penetrare completamente, rende complesse la narrazione e l'insegnabilità dello sterminio nelle scuole; ma proprio questa sua incomparabilità provoca in noi maggiori riflessioni e costringe ad una costante autoanalisi che coinvolge la coscienza morale, civile e sociale prima di tutto in noi insegnanti. La preparazione e lo studio richiesti dalla Shoah implicano nella



Pellegrinaggio al cimitero di Ebersee, maggio 2004

soggettività dei docenti una riflessione critica su di sé, coinvolgono nel profondo perché siamo chiamati in causa con i nostri valori, giudizi e interpretazioni. Rivolgersi ai ragazzi significa, dunque, scegliere un'operazione ampia, fatta non solo di trasmissioni di dati, nozioni, ma anche di comunicazione di senso, sollecitazioni al ragionamento, alla comprensione, all'interrogazione e di riconoscibilità delle emozioni, di formazione all'empatia. In questa direzione, il lavoro che abbiamo intrapreso insieme all'ANED di Udine accettando l'invito di Paolo Spezzotti, acquista significato e importanza. Il viaggio con i testimoni nei luoghi della deportazione è sempre stato un invito all'interrogazione profonda, di stimolo ed esempio per la creazione di relazioni umane autentiche. La visita ai luoghi, i racconti da parte degli ex prigionieri, le riflessioni di Paolo Spezzotti, la presentazione dei lavori degli studenti in



Pellegrinaggio a Mauthausen, maggio 2001 - Paolo Spezzotti con un gruppo di studenti

serate opportunamente organizzate, sono stati indubbiamente circostanze privilegiate e uniche di un percorso educativo che si articola anche durante l'anno scolastico. In questo modo, l'approccio alla storia cambia, la crescita interiore si rafforza; la realtà del campo stimola la riflessione e rende gli alunni più consapevoli. Ne sono testimonianza i numerosi commenti quali articoli, lettere di ringraziamento che gli stessi studenti hanno inviato all'ANED e a Paolo Spezzotti dopo i viaggi nei luoghi della memoria.

Dal 1997, anno del primo *pellegrinaggio* con alcuni studenti di tre scuole di Udine all'anno scorso (2008) il numero degli alunni partecipanti è cresciuto; si è passati dall'esiguo gruppo di quattro studenti del 1997 a più di cento studenti nel 2008; anche le scuole coinvolte sono aumentate e più docenti hanno aderito all'iniziativa. Pionieri nella collaborazione con

l'ANED sono state le scuole: Educandato "Uccellis", Liceo Classico "Stellini", Istituto d'arte "Sello", con i docenti Daniele D'Arrigo, Maria Mittiga e Luisa Bergamasco che formavano all'inizio la commissione d'esame per valutare gli elaborati inviati da molte scuole della città in seguito al bando di concorso indetto dall'associazione per la scelta dei partecipanti al viaggio; la giuria, allora, era guidata dalla Direttrice (Uccellis) prof.ssa Maria Letizia Burtulo; partecipavano le prof.sse Luisa e Mirella Barbina, Paolo Spezzotti e l'ex deportato Antonino di Maggio.

Successivamente la collaborazione si è allargata ad altre scuole della città – Istituto professionale commerciale "Stringher", Liceo scientifico "Copernico", Istituto magistrale "Per-coto" e della Provincia Istituto "Linussio-Gortani" di Tolmezzo, Istituto tecnico commerciale di Cividale. Nel 2008 per la prima volta hanno partecipato al viaggio anche otto studenti dell'Istituto tecnico commerciale "Mattiussi" di Pordenone. Nel frattempo gli Istituti si facevano promotori d'iniziative interne per la scelta dei partecipanti e organizzavano concorsi, mostre, dibattiti, progetti.

Le mete dei viaggi negli anni sono state sempre diverse, il criterio condiviso tra i docenti e l'ANED era di visitare campi legati ad alcuni temi forti interni allo sterminio: il campo simbolo della Shoah (Auschwitz), il campo dei bambini (Theresienstadt) il campo della produzione di armi segrete (Ebensee); sosta obbligatoria a Mauthausen in cui ogni anno si svolge la commemorazione con i delegati da tutte le nazioni che hanno avuto deportati nei lager.

Il viaggio in pullman per i ritmi lenti del mezzo e la lun-

ga distanza delle mete lasciava molto tempo a disposizione ed era riempito dai dialoghi, dai racconti dei sopravvissuti e dei loro familiari, anche la visione di film arricchiva il cammino; dalla vicinanza e dalla condivisione di questi tempi e spazi sono nati vincoli forti che hanno reso più sentita l'esperienza vissuta dai testimoni; ma anche i ragazzi hanno testimoniato e sono divenuti protagonisti. Nel corso di una serata gestita e organizzata dalle scuole, e dobbiamo ringraziare Paolo Spezzotti per aver concepito e suggerito l'iniziativa, gli studenti hanno potuto comunicare i propri pensieri e sentimenti, con gli strumenti più disparati, restituendo ai testimoni voci e gesti e fondando così nello scambio reciproco l'impegno della trasmissione della memoria.

Le serate sono state anche l'occasione per la conoscenza reciproca fra ragazzi di scuole molto diverse per programmi e competenze; con i mezzi rispondenti alle vocazioni degli indirizzi specifici degli Istituti, sono stati presentati svariati prodotti: saggi, poesie, brani musicali, recital, filmati, rappresentazioni teatrali, grafiche e pittoriche; si è venuto a costituire nel tempo un patrimonio straordinario segno di vitalità e ricchezza del lavoro che congiuntamente docenti e giovani sono in grado di suscitare nella vita scolastica.

Al Presidente Spezzotti vanno il riconoscimento e l'affetto più profondo per lo sforzo e l'inventiva dimostrati e uniti ad un'incrollabile fiducia nel proprio compito. Lo ringrazio da parte della componente docente presente nel direttivo dell'ANED utilizzando ancora un breve passaggio di un tema recentemente redatto da un'allieva del Liceo Classico



Pellegrinaggio a Mauthausen, maggio 2003 - "Sfilata nel cortile d'appello"



Pellegrinaggio a Mauthausen, maggio 2005

(...) Il progetto dei nazisti, cioè quello di demolire, oltre che fisicamente, anche psicologicamente l'uomo, non è del tutto realizzabile. L'uomo non può prescindere dalla sua natura di uomo: non può cessare di sentire, pensare, sognare, non può cessare di interagire con i suoi simili, entrare in empatia con essi, amarli; pertanto, un suo annullamento totale è impossibile. In questo senso si può affermare che furono tutti i deportati dei campi di concentramento e di sterminio i veri "vincitori", e non i nazisti; ne è una prova, il fatto che alcuni dei sopravvissuti abbiano trovato la forza di raccontare e metterci in guardia affinché quello che è accaduto non si ripeta di nuovo."Non le crederanno", diceva un soldato delle SS a Simon Wiesenthal, e il terrore di non essere creduti era anche l'incubo ricorrente nelle notti dei deportati. Non è stato così: non solo noi sappiamo che tutto ciò è accaduto, ma lo ricordiamo e "passiamo il testimone" della memoria.

(Serena Barban II E)

Chiara Fragiacomò

Docente storia e filosofia

Liceo Classico "J.Stellini"

Direttivo ANED di Udine

Testimonianza di una ex studentessa

Una ventina di giovani studenti gli stavano intorno a circolo. Con gli zaini sulle spalle. In ascolto. La sua voce si elevava in alto, a raccontare minuziosamente la terribile esperienza vissuta nel campo di sterminio di Dachau. Gli occhiali scuri coprivano il suo sguardo, ma la precisione dei dettagli, la sua gestualità, il tono con cui spiegava, avevano raccolto l'attenzione di noi ragazzi. Intorno l'immenso vano della galleria del campo di concentramento di Ebensee. In lontananza le scolaresche osservavano. Stupite, inorridite. Paolo Spezzotti era entrato insieme a noi, insieme a noi aveva guardato le immagini della mostra permanente del Lager. E poi si era fermato a raccontare. Solo pochi osavano interromperlo con qualche domanda. I più ascoltavano, in silenzio. Voleva che capissimo, che comprendessimo l'orrore che lui, e milioni di uomini e donne come lui, avevano vissuto nei Lager nazisti, voleva che noi giovani diventassimo i portavoce di ciò che avevamo appreso e imparato nel viaggio della memoria e lo trasmettessimo ad altri giovani. Affinché il ricordo dello sterminio nazista non morisse mai. È questa l'immagine che ancor oggi conservo di Paolo Spezzotti nel viaggio della memoria che compii nel 2003 quando frequentavo la III Liceo dello Stellini. Rimasi colpita da quel momento. Da quel dialogo intenso che aveva instaurato con noi ragazzi. Da quel desiderio di comunicarci la sua terribile esperienza e di invitarci a raccontare noi a nostra volta, ciascuno ai propri amici e ai propri cari le testimonianze che avevamo ascoltato. Non fu quella l'unica occasione in cui Spezzotti ci parlò. Durante il viaggio che ci

stava conducendo in Austria, spesso egli veniva a sedersi vicino a noi studenti, rispondendo a tutte le domande che gli rivolgevamo. Tanti i momenti rimasti nel cuore. Lo ricordo nel suo lungo impermeabile color beige, il fazzoletto dell'ANED sulle spalle, entrare con i giovani, i suoi giovani, nel campo di Mauthausen per commemorarne la liberazione. Lo ricordo camminare accanto all'amica Elvia Bergamasco mentre si levava intorno il canto del partigiano. Lo ricordo scendere la terribile scalinata del Lager che conduceva nella sottostante cava di pietra accompagnato da amici e compagni. Ricordo la sua forza, quella forza che mi ha sempre emozionato ogni volta che lo ritrovai negli anni successivi.

Viviana Zamarian

PAOLO SPEZZOTTI

**La marcia da Dachau a Udine con
Marco Cristofoli e Alfredo Milocco
(10-20 maggio 1945)**



Dachau, Blocco 22

Cronaca di viaggio

Ho raggiunto l'età di novantun anni. Trascorro giorni buoni ed altri in cui sento chiaramente le forze residue di una lunga vita, in cui polveri ed altari si confondono furiosamente, e non mi sento più quello che sono stato, nel bene e nel male.

È per questo alternarsi di cose discrete e tristi, circondato da familiari ed amici che mi ritengono molto più forte di quanto realmente io sia, tiro avanti gli ultimi spiccioli di una vita lunga e certamente non monotona.

Dunque, prima del crollo finale ritengo di evidenziare il profilo e le peripezie mie e di qualche compagno di sventura che restano, forse, solo nella memoria di pochi.

Sant'Agostino, tanti secoli or sono, sentenziava che l'uomo vero è quello che ricorda, non quello che mangia. Mi rendo conto oggi, vecchio ultranovantenne, come sia valida l'affermazione di quel grande uomo della Chiesa.

Dopo una vita caratterizzata da un'infanzia difficile, con la precoce perdita della mamma, un'adolescenza vissuta abbastanza tristamente con il mio gemello Mario, ho vissuto un periodo tutt'altro che facile; Mario ed io subimmo quanto il destino o la fortuna (*fortuna regit vitam*) ci riservò.

Mario, validissimo ufficiale degli Alpini nei gloriosi Reggimenti 8° Alpini, Battaglione Cividale e, successivamente, 11° Pusteria, mite tra i miti, pacifista tra i pacifisti, dedicò la sua giovane esistenza ad anni di guerra faticosissima da cui uscì ferito e mutilato, nonché deportato militare nei Lager tedeschi di Deblin Irena, Beniaminowo, San Bosten, Wizendorf,

da ultimo, Straflager, non lungi da Dresda, da cui fu liberato dai Russi; sette anni di guerra e prigionia.

In quel campo (Straflager) vennero trasferiti nell'aprile 1945 un gruppo di ufficiali italiani segnalati ai tedeschi come accaniti propugnatori del NO!

Io fui molto fortunato nel primo periodo (tra il 1941 e il 1944), soprattutto grazie ad una mia specializzazione, l'insegnare ad equitare, perchè fui preso come dipendente del 23° Corpo d'Armata come istruttore per ufficiali, allievi ufficiali, sottoufficiali e reclute.

La nostra avventura mussoliniana fortunatamente finì, ma venni poi arrestato, incarcerato e deportato nel campo di Dachau, da dove pericolosamente fuggii per rientrare in Friuli.

È a Dachau che conobbi Alfredo Milocco e ritrovai Marco Cristofori, dopo la comune e drammatica liberazione del 29.04.1945, che oggi è considerata un vero colpo di fortuna da chi l'ha descritta con grande precisione e dati inconfutabili, come fece Giovanni Melodia nel suo libro *Non dimenticare Dachau*.

Ero stato eletto, dopo l'arrivo dei liberatori, responsabile del Blocco 22, Reparto lavori pesanti - dove era concentrato il più grosso gruppo di deportati italiani - e segretario con il ten. Civada, del Comitato Italiano del campo. Presidente del nostro Comitato era Giovanni Melodia.

Lavorai con grande volontà con lui per elencare i nostri superstiti e gli ammalati, e per risolvere gli infiniti problemi che continuamente si presentavano. Tra le poche cose buone e fortunate di quei giorni tristi e lontani, riuscii per vera fortuna a salvare la vita di Eugenio Morra, grazie ad un'operazione

chirurgica che lo salvò *in extremis*.

Eugenio Morra mi riconobbe sempre onestamente il merito di avergli ridato la vita. lo ripeto: *fortuna regit vitam*. Le probabilità di salvarlo erano minime, ma Melodia, su mia insistenza, ebbe la miracolosa sorte di farlo ricoverare in un ospedale americano quando le possibilità di un esito positivo erano quasi nulle.

Il superdecorato gen. Eugenio Morra, figura di primo piano del movimento partigiano del Basso Friuli, catturato dai Tedeschi e dai fascisti con l'amico col. Desii, era stato condannato e deportato a Flosseburg (come racconta nel suo libro Fabbroni).

Da Flosseburg, con una tragica e famosa marcia della morte, erano giunti a Dachau, a pochi giorni dalla liberazione, Morra, Desii, Esposito, Pascoli, Cristofori e pochi altri superstiti, in condizioni disastrose e spaventose.

Il gruppo friulano di coloro che ancora si reggevano in piedi venne subito al Comitato dove io mi trovavo. Cercai di aiutarli ed ebbi la fortuna di salvare la vita a Morra e di aiutare gli altri a riprendersi.

Passarono i giorni. Per la mia ferma convinzione che al mondo tutto è premeditato e che noi non siamo che deboli pedine in un grande scacchiere e, indubbiamente, sia per l'età (30 anni), sia per una certa predisposizione alla vita dura e sportiva, io ero, tra i sopravvissuti, uno dei più forti e determinati.

Aiutavo con grande impegno il Presidente Melodia (come ricorda nel libro *Non dimenticare Dachau*) quando un giorno, che poteva essere l'8 o il 9 di maggio, decisi, senza

assolutamente averci mai pensato prima, che avrei dovuto tentare di raggiungere l'Italia per contattare i nuovi governanti e salvare i superstiti dal terribile campo, di cui gli Alleati avevano dato notizia a tutto il mondo.

Nonostante gli sforzi di Melodia, noi del Comitato di Dachau non riuscivamo a contattare le nostre Autorità, mentre ogni giorno ci segnalavano nuovi decessi, soltanto in piccola parte dovuti ad errata alimentazione.

È folle pensare che Qualcuno avesse deciso che io lasciassi la sicurezza raggiunta per un viaggio avventuroso?

Non so dirvi, né ancora oggi mi sono reso conto, del perché lasciai Dachau. Pensarlo, sognarlo, meditando le enormi difficoltà cui andavamo incontro, era abbastanza normale, ma trasformarlo in realtà era tutt'altra cosa!

La notizia del mio tentativo di fuga in poche ore però raggiunse soprattutto il gruppo friulano.

Egidio Zoratti mi sconsigliò, anche decisamente. Barbina invece contava sulle mie forze morali e fisiche e sperava che potessi raggiungere Udine e la sua famiglia. Don Fortin, un valoroso sacerdote, molto benvenuto ed ascoltato, mi disse: "Paolo, va' e che Iddio ti aiuti!". E mi decisi.

Nella mia predestinazione stava scritto che io sarei fuggito da Dachau e avrei raggiunto fortunatamente Udine.

Lo stesso intendimento era stato anche quello del prof. Luigi Cosattini, che, come me e i miei due compagni, aveva lasciato invece Buchenwald, ma nessuno avrebbe più saputo niente di lui. Scomparso letteralmente in quel caos che era la Germania nel maggio 1945! Uno dei nostri grandi misteri!

Come capita nelle grandi comunità, le notizie si propa-

gandavano, ma pochi erano coloro che approvavano la mia idea improvvisa, anche per le disposizioni americane ed inglesi che vietavano severamente l'evasione degli ex-deportati.

Ai reticolati era stata tolta la corrente per ragioni logiche, ma sulle torrette c'erano militari alleati con mitragliatrici puntate per severo avvertimento. Lungo tutta la cinta del Lager soldati americani, armati di tutto punto, sorvegliavano con turni di due ore. Ogni soldato controllava un centinaio di metri di recinzione.

Quando ritorno a Dachau e osservo i reticolati anche per lungo ed in altezza (3 metri), non mi rendo conto di come io sia riuscito ad uscire dal campo e del pericolo che effettivamente abbiamo corso.

Fu il giorno 9 di quello storico mese di maggio che si presentò da me Marco Cristofori. Mi ricordò la comune colleganza al Collegio "Toppo Wassermann" e la comune passione per lo sport. Lui saltava molto bene con l'asta raggiungendo quasi i tre metri; per quei tempi, e visti i mezzi a disposizione, era un buon atleta.

Mi ricordavo bene di lui e della sua famiglia di cui uno zio, che portava il suo stesso nome, era stato deputato al Parlamento nelle liste dei Socialisti.

Marco mi disse: "Paolo, se vai tu, vengo anch'io". Mi era parso meno in forze di me, ma nei dodici giorni di permanenza a Dachau si era un po' ripreso. Aveva un grande animo e, anche se io ero allora all'oscuro del suo passato bellico e di deportato, come uomo, mi destava fiducia.

Poco dopo, venne da me un altro amico udinese, minuto e medio di statura, ma in buone condizioni per esser un depor-

tato. “Paolo, vengo anch’io con te” mi disse, e mi raccontò la fortunosa storia della sua permanenza a Dachau, per convincermi ad accettare la sua proposta.

Portato a Dachau nell’autunno del 1944, molto difficilmente avrebbe potuto sopportare i sacrifici e le fatiche dei normali deportati. Come dichiarò a Flavio Fabbroni, Alfredo (classe 1919) era professionalmente un ottimo suonatore di trombone da concerto e insegnava a Udine all’Istituto Musicale.

Fortuna volle che i terribili capi che ci governavano avessero bisogno nel campo di un suonatore di trombone e cercassero tra i deportati chi fosse in grado di essere esaminato per la banda, che accompagnava vivi e morti, e per l’orchestra che doveva deliziare i capi. I tedeschi, anche quelli “assassini” di Dachau, amavano la musica e la melodia italiana.

Così, il nostro Alfredo, dopo mille incertezze, si presentò alla prova. Doveva eseguire un brano difficile; tra lo stupore dei nostri aguzzini, il capo musicante si lascia scappare il termine “prima ...”, ammirazione che voleva dire entrare subito nell’orchestra e nella banda del campo! Diventò insegnante del maresciallo, che successivamente lo chiamò scherzosamente “Herr Professor”. Da allora cambiò dieta, poté dormire decentemente e talvolta fare qualche servizio nelle vicinanze del campo.

Primo Levi l’avrebbe chiamato “Preminenten”. Così erano chiamati coloro che per loro fortuna erano stati elevati a destinazioni utili alla comunità e che quindi godevano di un trattamento che facilitava la loro sopravvivenza.

Logicamente tra di noi era quello che aveva sofferto meno. Marco Cristofori mi sembrò il più provato, ma denotava

grande animo e grande determinazione.

Io a Dachau ero calato molti chili. Penso di averne persi più di una trentina, di cui alcuni di sovrappeso, perchè l'isolamento in 36 giorni in carcere in via Spalato a Udine mi aveva "gonfiato".

Ero certamente molto al di sotto del peso di 65 chili raggiunti a Civitavecchia al faticoso corso ufficiali presso la Scuola di Guerra. Penso che dopo i dodici giorni vissuti con gli Americani, in cui mi alimentai con giudizio, fossi molti chili sotto il mio peso e che anche la mia costituzione, per un uomo di media statura, fosse discretamente pronta a sopportare un viaggio indubbiamente incerto, difficile e soprattutto pericoloso.

Oggi, a mente fredda e a ragionamento sereno, non lo ripeterei.

Così il giorno 10 maggio il tempo è sereno e non fa freddo. Faustino Barbina, che non mi lascia mai, mi procura un paio di calzonni pesanti di lana e un maglione kaki francese di lana pesante, con un triangolo rosso e la scritta "Dachau".

Ai piedi ho le scarpe da mezza montagna che mi hanno tanto aiutato nei mesi di Dachau. Non so come avrei potuto sopportare gli zoccoli. Avevo barattato un pacchetto di sigarette con un paio di calzettoni di lana. In testa un berretto francese copriva la "linea del disonore". Così ero pronto per la grande marcia.

In tasca un fazzoletto, le 40 mila lire in biglietti di grosso taglio e il libretto che conservavo e che mi era servito al Comitato per le note più importanti del mio lavoro.

Sono circa le due del pomeriggio del giorno 10 maggio,

quando ci troviamo al Blocco 22, dove ci siamo dati appuntamento e dove ci aspetta trepidante Faustino Barbina con la lettera per la sua famiglia.

Siamo tutti e tre ufficiali dell'Esercito che stanno per fuggire. Io capitano, Marco tenente dei paracadutisti della Folgore, Alfredo sottotenente di fanteria: conoscevamo l'uso delle armi e le difficoltà del tentativo.

La prima decisione era da dove tentare l'uscita! Io avevo un permesso per circolare nel campo come membro del Comitato italiano.

Pensiamo giustamente che il lato dove c'è la montagna degli abiti dei morti di tifo petecchiale sia un luogo da cui tutti stanno lontani.

Ci indirizziamo verso quella zona, naturalmente deserta. Anche gli Americani non la frequentavano volentieri. Raggiungiamo un piccolo dislivello che era la sponda del canale prosciugato e ci troviamo di fronte al militare americano che controlla la zona.

Marco, che è stato in Egitto come diremo in seguito, cerca di parlare al soldato in inglese. È un italo-americano, circostanza abbastanza favorevole. Gli chiediamo di poter uscire a prendere patate. Risponde che non ci crede e sa che vogliamo invece andare a casa.

Restiamo incerti, poi il militare ci fa capire che, se siamo capaci di saltare il muro coi reticolati, ci concede il tempo in cui lui compie i 100-150 metri di sua competenza, poi avrebbe dato l'allarme!

Come noi tre scavalcassimo i reticolati in lungo e facendo "cavallina", come saltassimo in altezza un muro di quasi 3

metri e ci buttassimo al di là, ancora oggi io non lo immagino. Ci aiuta la disperazione

Scavalcati i reticolati, graffiati e sanguinanti, saltiamo sulla strada a pochi metri dal bosco che sarà la nostra salvezza. Il soldato, è questione di secondi, dà l'allarme.

Dalla torretta la mitragliatrice spara nella nostra direzione. Tutti e tre abbiamo conoscenza delle armi. I colpi sono nella nostra direzione e, se anche li sentiamo fischiare vicini, sono abbastanza alti. Ritengo che, più che per colpirci, servissero da avvertimento per quelli che stavano nel campo e non dovevano assolutamente uscire.

Interpretazione favorevole o fortuna?

Faustino, che si è fermato, lui fervente cattolico, alla Madonna nera di Chestokova a pregare, trasalisce ai colpi, ma si augura che la lettera che io ho in tasca diretta a sua moglie sia salva.

Per noi tre inizia la lunga marcia verso sud. Sappiamo che la strada sarà molto lunga, ma ormai bisogna farcela. La prima notte in un cortile, dove il contadino che conosce Alfredo ci stende della paglia con cui facciamo un giaciglio.

Una copertaccia, Alfredo si procura diverse uova, che paghiamo con il denaro che io da giorni ho in tasca, e, ripeto, fortunatamente ho ritrovato con il mio orologio in un ufficio tedesco. Grazie al mio lasciapassare siamo in possesso delle quarantamila lire che i tedeschi mi avevano sequestrato.

Alle prime luci del giorno puntiamo su Monaco. La grande capitale della Baviera, nella quale avevo lavorato con la squadra del Blocco 22, è massacrata, il 90% delle case è stato colpito.

C'è un grande silenzio; finalmente troviamo un uomo per sapere se c'è qualcosa di italiano nei dintorni. Ci indica un punto di ristoro proprio italiano. Ci danno ospitalità in branda e ci danno utili indicazioni per raggiungere l'Italia senza affrontare i pericoli derivanti dagli incontri con i soldati dell'Esercito tedesco in ritirata dall'Italia. Nella loro ritirata, i tedeschi sono stati attaccati dai partigiani italiani ed hanno subito forti perdite di cui potrebbero vendicarsi su di noi. Quindi attenzione e prudenza!

Da Monaco puntiamo verso i boschi e le montagne che vanno verso sud. Per raggiungere la valle dell'Inn dobbiamo scavalcarle, e, lasciando alla nostra destra i due laghi di Tegersee e di Aackensee, marciare verso l'Aachen Pass (alto circa 1.200 m). Quattro giorni in zona quasi deserta.

Prima del Passo ci sono evidenti segni di un recentissimo combattimento. Si avanza con grande prudenza, si dorme nei fienili di sperduti casolari e si mangia quello che i montanari ci danno e che regolarmente paghiamo.

Ad Aachenhirke, mentre Alfredo dorme nel fieno in cui si è infilato, Marco, che è molto stanco e febbricitante, mi racconta la drammatica storia della guerra e della prigionia.

È un dramma più unico che raro! La sua odissea, raccontata stesi sui covoni di fieno e di paglia del fienile, nel buio pesto che ci circonda, mi commuove non poco e testimonia le sofferenze e i patimenti sopportati dagli Italiani e soprattutto dai deportati KZ.

Marco mi è molto amico e cerco di aiutarlo come posso, rallentando la marcia perché fa molta fatica a seguirmi. Inoltre, mentre con me è eccezionalmente cordiale e mi reputa il

più preparato moralmente e fisicamente per raggiungere l'Italia, non riesce a simpatizzare con Alfredo Milocco.

Nelle lunghe ore di marcia io, che avendo chiara la direzione e il percorso che dobbiamo affrontare, sto sempre davanti, sento che i due bisticciano per futili motivi, che poi non sono mai politici, perché di politica e del nostro destino nessuno parlava. C'era ben altro a cui pensare.

Stiamo per scollinare e io so che sotto di noi c'è la valle dell'Inn dove il fiume scorre fragoroso. Quando inforchiamo la mulattiera che ci dovrà portare a Schwaz, individuamo un dislivello di circa 500/700 metri che dobbiamo evidentemente scendere; tutto diventa difficile perché la strada è impervia e irregolarmente sassosa e rocciosa.

Mentre per noi è necessario raggiungere il fondo valle, le condizioni fisiche di Marco peggiorano, anche se lui, coraggiosamente e stoicamente, cerca di seguirci. Ci fermiamo spessissimo, prendiamo Marco sottobraccio, e anche Alfredo aiuta con grande volontà.

Mi è difficile descrivere come raggiungiamo i dintorni di Schwaz, dove possiamo usufruire di una pista abbastanza agevole. Però Marco è allo stremo delle forze, ha molta febbre e le gambe non lo reggono più.

Ma qui interviene chi ha deciso che dovessimo arrivare a Udine. Forse le preghiere di Faustino Barbina o le affettuose parole di don Fortin?

Vedo davanti a me, non lungi da Schwaz, una chiesa circondata da un giardinetto ben coltivato e penso subito che nella casetta, con cui la chiesetta fa corpo unico, ci sia qualcuno che può aiutarci, soprattutto perché Marco sta sempre peggio.

Entro nel giardinetto e mi dirigo verso la linda casetta che potrebbe essere la canonica. Suono e quasi subito un sacerdote viene avanti molto titubante, e dopo avermi squadrateo, pensa che io sia un bandito e indietreggia vistosamente.

Riesco a rassicurarlo, parlando in tedesco: “Sono un ufficiale prigioniero di guerra e cerco un termometro per un mio compagno di sventura che sta malissimo. Solo un termometro!”.

Il sacerdote si ritira e dopo qualche minuto si ripresenta con il termometro e un fiasco di vino rosso italiano.

Dopo aver assaggiato il vino, che invero da mesi non avevamo mai bevuto, controllammo la temperatura di Marco. Oltre 40 gradi, evidentemente un violento attacco di tifo petecchiale.

Il sacerdote mi aiuta e mi fa presente che marciando verso Hall (in direzione di Innsbruck) c’era, funzionante, un ospedale americano. Si tratta di marciare per altri 5 chilometri.

Marco non può farcela, ma anche qui qualcuno ci aiuta. Un veicolo a carrozzina, abbastanza comune in Austria, trainato da un asinello e guidato da una donna di media età, con una bambina bionda a bordo.

Devo chiedere di caricare il nostro ammalato. La donna stenta ad aderire alla nostra richiesta. Contrariamente alle nostre abitudini, Alfredo ed io facciamo i cattivi e la minacciamo finché non ci concede di caricare Marco, che distendiamo sul carrozzino che la donna stava sospingendo nella nostra direzione, verso occidente.

Dopo due o tre chilometri ci viene incontro, in direzione opposta, un gruppo di quattro o cinque militari, vestiti alla

meno peggio, con divise strane, senza insegne, evidentemente non regolari. Sono militari italiani fatti prigionieri dagli Americani, adibiti alle cucine e ai lavori che, del resto, si addicono loro. Hanno a disposizione mezzi e magazzini ed evidentemente servono bene i vincitori, che li trattano con molta cordialità.

I militari sbandati italiani ci capiscono e ci trattano forse come meritiamo. Ci ricoverano in un locale tipo cucinino e provvedono a rifocillarci abbondantemente. Poi il più anziano provvede a sistemarci in una buona camera da letto che requisiscono. Letti lindi e coperte soffici.

Ci mettono a letto, poi il più anziano decide che l'indomani alle cinque i due sani saranno portati con il camion dei viveri ad Hall a prendere il tram per Innsbruck. Il malato lo porteranno all'ospedale americano dove sarà curato per l'evidente tifo petecchiale. Saranno molto previdenti e di parola.

Marco è contento per l'immediato ricovero. Mi consegna il suo testamento da portare a sua moglie a Cividale e ritengo opportuno, oltre alla solenne promessa che manterrò, consegnargli diecimila delle nostre ormai note quarantamila, che rappresentano il nostro capitale e che mi saranno rese dopo tre mesi, quando, guarito da una forte forma di tifo, rientrerà in Italia.

La sua odissea, finita tragicamente più tardi - l'accludo in parte a questo diario - mi ha veramente rattristato, perché personalmente o attraverso i comuni amici deportati, avrei potuto aiutarlo e ricoverarlo. Ma non volle saperne e non cercò mai l'aiuto degli ex compagni di sventura. Effettivamente quanto aveva passato giustificava un difficile reinserimento

nella vita normale.

Ci lasciammo affettuosamente con lui e partimmo sul camion dei nostri militari sistemati con gli americani. Ad Hall, cittadina austriaca, montiamo sul tram per raggiunger Innsbruck.

In questa bellissima città, capoluogo del Tirolo, che io conoscevo essendoci passato molti anni prima, c'è gran movimento. La città è centro di smistamento tra la Baviera e l'Italia (valico del Brennero), in perfetta direzione nord-sud. A ovest, la valle del fiume Inn porta, attraverso Arlberg, a Bregen, ad est si va verso Salisburgo.

Il fiume Inn, ricco di acque fragorose, taglia in due la città e la bellissima zona.

Noi entriamo dal sobborgo di Reichenau dove c'è un campo di concentramento; un Lager tipo quello che noi conosciamo, e cerchiamo un ufficio dove smistano gli italiani che cercano di raggiungere il Brennero e l'Italia.

Lo troviamo, e a dirigerlo, in una notevole confusione, c'è un friulano, un certo Pittino, che ci spiega che non c'è soluzione per noi se non quella di mettersi in nota per il viaggio di ritorno che, secondo lui, vorrà dire aspettare più di un mese di tempo e, nell'attesa, ricoverarsi al campo di concentramento di Reichenau, nel quale saremo alimentati sufficientemente, con il solito sistema che conosciamo, e sorvegliati "bonariamente" dalla polizia austriaca.

Desolati da queste pessime notizie, entriamo nella calca di gente di tutte le nazionalità che la affolla. Una camionetta americana MP ci vede così sperduti, e senza tanti complimenti ci carica energicamente e ci porta direttamente al campo di

concentramento, dove ci depositano senza tanti riguardi.

Nel campo, da dove si transita facilmente, c'è un solo portone d'ingresso. Non mi sembra ci siano problemi per tornare in città, dove però sussistono le stesse difficoltà che già abbiamo incontrate, e le camionette della MP che ti riportano al lager. Alle cucine ti metti in fila e ti distribuiscono zuppa, molto migliore di quella di Dachau, e pane a volontà.

Mangiamo molto poco, concentrati nel pensiero fisso del Brennero da valicare e l'Italia che dobbiamo raggiungere per dare ragione alla nostra pericolosa fuga da Dachau. Sono io che fantastico e faccio progetti, aiutato anche dall'importante fatto che mi oriento perfettamente e che confido di poter clandestinamente raggiungere l'Italia.

Pensa e ripensa con Alfredo che è sempre d'accordo, organizzo un'altra fuga all'avventura. Se la va, la va. Fuggire dal campo, ma non dall'unica uscita, il portone.

Dopo un'ispezione nel campo di concentramento che è molto più piccolo di quello di Dachau, ci rendiamo conto che si può uscire dalla alta rete che circonda il Lager.

Il suo lato settentrionale costeggia il tumultuoso Inn. Pensiamo che nella rete di recinzione ci possano essere dei buchi che permettono di uscire e che probabilmente sono già stati usati da qualche evaso. Infatti verso est, lungo il fiume, troviamo un passaggio a misura d'uomo e di lì usciamo su un viottolo sul quale, dopo prudente marcia lungo il fiume, ci troviamo in un grande prato con l'erba molto alta.

Da quindici giorni non piove, per nostra fortuna, così possiamo, seminascosti dall'erba alta, allontanarci dallo stabilimento carcerario, sorpassare la bella strada che ci ha por-

tati da Hall e puntare tra boschi e praterie nella direzione sud, verso cui noi intendiamo marciare. Ci teniamo a sinistra della strada che punta dall'Inn verso il Brennero e marciamo spediti per qualche ora.

Cala la sera e fortunatamente, in un grande prato da cui dominiamo la città di Innsbruck, troviamo una piccola baita in buone condizioni. Apriamo la porta e dentro troviamo solamente tanto foraggio, che per noi diventa un comodo giaciglio per la notte.

Intorno, un silenzio assoluto, nessun segno di vita nelle vicinanze. Al buio prendiamo sonno fino alle sei del mattino, quando, con l'obbiettivo che io ho fissato nel mio piano, ci mettiamo in marcia.

La distanza che divide il valico del Brennero da Innsbruck è di circa 40 km. Dal campo di Reichenau ne avremo percorsi una decina. Dobbiamo affrontarne ancora una trentina.

Passiamo un paesino dove possiamo lavarci un po', rinfrescarci e mangiare qualcosa. Poi via verso sud.

Quante ore di marcia! Forse otto o nove, ma non molliamo. Io ho pratica di montagna e di alpinismo (stiamo eseguendo un'escursione come quella che io ho compiuto molte volte sulle Prealpi e le Alpi del Friuli).

Alfredo non perde un metro ed è molto fiducioso che io sia nel giusto, e resiste. Verso le quattro del pomeriggio (io ho l'orologio recuperato a Dachau nell'ufficio tedesco dove ho preso le mie quarantamila lire) e riteniamo di essere a 5-6 km dal valico che abbiamo proprio davanti a noi e dove si riuniscono i due costoni del monte.

In questo punto è sistemato un reparto americano di uomini allegri che danno l'impressione di essere lì a controllare il passaggio sulla grande strada Brennero-Innsbruck (Col Isarco).

Logicamente il traffico va regolato, ma in verità non è molto intenso. È evidente che il reparto deve lasciar passare solo le autorità militari o i civili muniti di documenti e permessi.

Noi abbiamo in tasca solo il fazzoletto da naso. Io ho messo la maglia francese di buona lana con un grande distintivo con la scritta "Dachau". Alfredo mi indica non lontano da noi un giovane ufficiale americano, molto elegante e disinvolto, e mi sprona ad affrontarlo, anche perché lui non conosce la lingua.

Mi presento e dichiaro di essere un ufficiale dell'esercito italiano che deve rimpatriare. Parlo in francese e l'ufficiale americano mi capisce perfettamente. Inquadra subito il mio vistoso distintivo di Dachau, si rallegra con me per essermi salvato da quell'inferno (la radio americana ne ha molto parlato), ma molto gentilmente e decisamente mi fa capire che devo rientrare ad Innsbruck e ritornare quando sarà il mio turno.

Mi indica un camion militare dove sono già sistemati una cinquantina di ex prigionieri russi che logicamente puntano al Nord. Ci sistemiamo con Alfredo sull'ultima panca. Si parte lentamente perché l'automezzo è in colonna. Dopo mezzo chilometro si ferma; non siamo più in vista del reparto americano di controllo, ci buttiamo a terra tra l'indifferenza dei prigionieri russi, e ci allontaniamo, a salti, tra gli sterpi che limitano la strada.

E da lì, nel bosco, non ci sono altre soluzioni. Siamo nel bosco e poi più sopra, nella parte della montagna che porta al ripidissimo pendio erboso e roccioso che conduce al crinale soprastante il valico. Il ripido pendio non è sorvegliato perché oltre alla difficoltà dell'attraversarlo, per i contrabbandieri dei tempi di pace, è cosparso da file di pini mughi che rendono arduo l'espatrio.

Lottiamo, questo è il verbo, aiutandoci con le mani perché si tratta di un'arrampicata tra pini mughi e rocce. Con le mani sanguinanti, dopo quattro ore di lotta, raggiungiamo il crinale. Il Brennero è sotto di noi. Ci troviamo a circa duemila metri di altitudine, il Brennero non raggiunge i millequattrocento metri di altezza!

Dal crinale prati ripidissimi puntano verso il paese Terme di Brennero. Non ci sono difficoltà, ci buttiamo a rotoli su questi prati che mi ricordano quelli delle nostre Prealpi friulane che formano una muraglia verde tra Gemona e la valle del Torre.

A Terme di Brennero vediamo treni in sosta, vagoni pronti per il carico e soprattutto le caratteristiche case dei ferrovieri di servizio che ci dimorano con le loro famiglie.

Sporchi, laceri, con le mani sanguinanti, suoniamo ad una porta molto linda. Ci apre una signora che subito manifesta l'intenzione di ospitarci, di alimentarci e di aiutarci. È friulana Eugenia Baldazzini, di Feletto. Chiama il marito, Eugenio, che manifesta gli stessi sentimenti. Ci aiutano. Ci lavano e ci danno da dormire convenientemente. Il marito sa che siamo in posizione "irregolare" e senza documenti, e per farci tornare a casa l'indomani ci nasconderà in un mercè che va a Fortezza

in un vagone bestiame simile a quello della deportazione.

Grazie a questi magnifici ferrovieri, la mattina dopo, alla chetichella, siamo a Fortezza. Di lì a Dobbiaco. Da Dobbiaco il trenino delle Dolomiti ci porterà a Tai di Cadore.

Siamo stralunati, la bellezza di Cortina, del Cadore, dei posti di villeggiatura, delle Dolomiti, non ci commuovono: la nostra meta è Udine e le autorità che vorranno aiutare i nostri compagni che sono ancora nel Lager! Dobbiamo fare presto.

Finora siamo stati strafortunati, ma Tai di Cadore dista da Udine circa 150 km. Anche qua una buona stella ci dà una mano. Vicino al bivio che divide le due strade che portano l'una verso la Carnia e l'altra verso l'Alpago e Conegliano, che può diventare la nostra meta, c'è un punto di ristoro della Croce Rossa, che aiuta gli sbandati come noi, gestito da una signora il cui nome mi resterà impresso tutta la vita.

La gentile signora, che si chiama Sambo, si prende cura di noi, di questi due ufficiali ex prigionieri, di cui uno, a casa, aspetta un bambino.

Vuole aiutarci e per buona fortuna, dopo meno di un'ora di attesa, la gentile signora vede giungere da Cortina un camioncino di evidente proprietà della "Biscotti Colussi".

La signora lo ferma, parla con una certa insistenza con il guidatore che, senza tanto entusiasmo, si lascia convincere. Io mi siedo di fianco dell'autista, Alfredo si sistema dietro. L'autista ci avverte che ci potrà portare fino a Conegliano. Per noi è un altro passo in avanti verso la meta.

Si va velocemente verso la pianura veneta, raggiungiamo presto Vittorio Veneto, poi puntiamo verso Conegliano.

L'autista si ferma e si libera di noi, cui non ha dato ma-

nifesti segni di grande simpatia. Siamo di nuovo a piedi in mezzo alla strada.

Io conosco la strada e cerco di raggiungere a piedi la Pontebbana che ci dovrebbe portare a Udine. Ma come? Con chi?

Al bivio, un gruppo di giovani è intorno ad un loro compagno, più alto ed autoritario. Ha al collo un fazzoletto rosso, evidentemente di qualche brigata partigiana. Capisce chi siamo e cosa vogliamo. Con l'autorità che evidentemente gli si riconosce, si mette al centro dell'importante arteria e blocca un camion americano GMC che sta trasferendosi verso Udine e la frontiera triestina. Parlotta con il guidatore che, guarda caso, è un italo-americano.

L'autista, un omone grande e grosso, ci fa montare; io, il più alto in grado, mi sistemo a fianco del militare, Alfredo nel cassone tra bombe di medio calibro, ben allineate, in mezzo alle quali sparisce.

Settanta chilometri ci dividono da Udine, il camion corre liscio e veloce. L'autista mi spiega in italo-americano che sta marciando verso la frontiera dove dichiara che è necessario fermare Tito.

Passiamo Sacile, Pordenone, Codroipo, Campoformido, e puntiamo, attraverso viale Venezia, su Udine.

L'ultima ora d'un viaggio miracoloso!

APPENDICE

Schede biografiche di Paolo Spezzotti, Marco Cristofori, Alfredo Milocco

PAOLO SPEZZOTTI, nato a Gagliano di Cividale nel 1914 da Luigi Spezzotti e Maria Giovanna Bonetti. Diplomato all'Istituto Tecnico Commerciale "Toppo Wassermann" di Udine – una scuola di prestigio che però ebbe breve durata - con specializzazione quale perito attuariale e chimico, nel 1932 entrò a far parte del consiglio di amministrazione della ditta "Spezzotti". Richiamato alle armi nel 1934, frequentò la scuola di cavalleria di Pinerolo, dimostrando immediatamente una grande predisposizione – che diventò passione - per l'equitazione. Iniziò a partecipare a competizioni nazionali e fondò nel 1937 a Udine il Circolo Ippico Friulano. Rinchiuso nelle carceri cittadine il 19 gennaio 1945 con l'accusa di essere un membro del CLN (anche se membro era in realtà il fratello Giovanni Battista e probabilmente la delazione di qualche repubblicano voleva colpire il padre Luigi, fermato e interrogato con lui), fu alla fine di febbraio deportato a Dachau, assegnato ai blocchi 19 e 22 dei lavori pesanti. Dopo la liberazione di Dachau alla fine di aprile, divenne segretario del Comitato di liberazione del campo, da dove fuggì il 10 maggio con Marco Cristofori e Alfredo Milocco, raggiungendo il 20 maggio dopo una fortunosa marcia Udine per chiedere di organizzare i soccorsi per i superstiti italiani. Dopo la guerra riprese sia l'attività di dirigente industriale lavorando presso la Tessitura Spezzotti e il Cotonificio Udinese sia quella equestre. Concorse in decine di paesi sia con la squadra ufficiale italiana sia a titolo individuale. Capolista austriaco nel 1955, vincitore di

circa 170 premi di cui oltre 25 all'estero, si classificò tra i primi cavalieri italiani per quattordici anni dal 1949 al 1963. Per i risultati acquisiti fu eletto consigliere nazionale della FISE-CONI, insignito nel 1977 della Stella d'oro al merito sportivo, nominato nel 1997 "padre dello sport friulano" con Tullio Pitini e Oscar Soravitto. La FISE gli riconobbe anche la qualifica di delegato equestre e giudice nazionale per Veneto, Toscana, Liguria e Piemonte; fu nominato "docente federale" di equitazione. A Udine nel 1955 entrò nel Rotary Club, nel 1957 fondò il Panathlon Club, dal 1958 al suo scioglimento nel 1969 fu presidente dell'Orchestra sinfonica udinese, dal 1975 al 1985 presidente dell'ASU di cui celebrò il centenario; dal 1976 al 1984 vicepresidente vicario dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti. Fin dal 1946 partecipa all'attività dell'ANED di Udine, di cui è stato presidente una prima volta dal 1982 al 1985, quando si trasferì in Toscana quale funzionario della FISE-CONI. Rieletto nel 1994, rinunciò alla carica nel 2004, diventando presidente onorario, dopo aver portato l'esperienza dei deportati politici nelle scuole e avere avviato e consolidato gli annuali "pellegrinaggi" ai campi di sterminio. Con Rosina Cantoni è stato nominato consigliere d'onore dell'ANED nazionale. Per le sue attività in campi diversi è stato insignito del cavalierato di Gran Croce della Repubblica Italiana.

MARCO CRISTOFORI (1910-1966) di Aviano, residente a Cividale, impiegato, nipote di un deputato socialista. Dopo essere stato fatto prigioniero dagli inglesi a El-Alemein e trasferito in Egitto, fu rimpatriato in Italia nell'estate del '43. Rientrato in Friuli, aderì alla Resistenza con il nome di battaglia di Pul-

ce, inquadrato nella formazione “Garibaldi – Picelli – Tagliamento”. Internato a Dachau, a Flosseberg, poi in un altro sottocampo verso il confine francese, evase dal campo durante un bombardamento americano. Cercò di raggiungere il confine, ma fu catturato dai tedeschi, condannato alla fucilazione, poi convertita – dopo che i tedeschi avevano saputo che era stato decorato con due croci di ferro al valor militare - in un nuovo internamento a Flosseburg a lavare gli abiti dei malati di tifo. Sgombrato Flosseburg nell’aprile del ’45, raggiunse Dachau con Eugenio Morra, Federico Esposito, Pietro Pascoli e altri. Il 10 maggio si unì a Paolo Spezzotti e Alfredo Milocco nella marcia da Dachau a Udine, ma dopo cinque giorni si ammalò di tifo e fu ricoverato nell’ospedale americano. Rientrò a Cividale.

ALFREDO MILOCCO (1919-2007) torinese, residente a Udine, insegnante di musica, diplomato in trombone. Fu arrestato a Udine il 7 agosto 1944 e internato a Dachau. Nel Lager entrò a far parte della banda musicale, che doveva suonare la sera, per cui durante il giorno gli venivano affidati lavori meno pesanti, anche se gravemente offensivi della dignità. Con Paolo Spezzotti e Marco Cristofori il 10 maggio partì da Dachau per Udine. Nel dopoguerra fu membro del direttivo dell’ANED di Udine. Va ricordata la sua partecipazione come musicista - tra le varie esibizioni - ai concerti dell’Orchestra sinfonica di Udine, fondata nel 1948, di cui fu presidente Paolo Spezzotti dal 1958 al 1968.

Riferimenti bibliografici essenziali, memorie di deportati friulani

- G. Angeli, *Buchenwald, matricola 78403*, Udine 2002
- I. Benini, *Niemals vergessn. Non dimenticare mai*, Udine 1965
- D. Burelli, “*Mamma sto bene...non mi sono fatto niente*”, Udine 2006
- G. Cargnelutti, *Diario di una prigionia per immagini, 1944-45*, con testi di M Brandolin, L. Damiani, Pasiàn di Prato (Udine) 2001
- E. D’Agostini, *Dalla montagna a Dachau, 1944-45. Frammenti di memoria*, Udine 1991
- F. Fabbroni, *La deportazione dal Friuli nei campi di sterminio nazisti*, Udine 1984
- D. Fumolo, *22542, schiavo di Hitler. Un friulano nei Kz nazisti*, Firenze 2003
- P. Maieron, *Gli “Untermenschen” (i sotto-uomini). Pagine di vita vissuta nei campi di sterminio nazisti*, Udine 1980
- G. Melodia, *La quarantena. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Milano 1971
- G. Melodia, *Sotto il segno della svastica. Gli italiani nel Lager di Dachau*, Milano 1979
- G. Melodia, *Di là di quel cancello. I vivi e i morti nel Lager di Dachau*, Milano 1988
- G. Melodia, *Non dimenticare Dachau. I giorni del massacro e della speranza in un Lager nazista*, Milano 1993
- P. Pascoli, *I deportati*, Firenze 1960
- L. Raimondi Cominesi, *Mario Modotti “Tribuno”: storia di un comandante partigiano*, Udine 2002
- L. Tessitori, *I ricordi di Giulia. La storia di Rosa Cantoni*, Udine 1995
- B. Vasari, “*A ciascuno il suo*”. *Ricordo di Luigi Cosattini deportato*, Udine 1997
- G. Violino, *Pagine di un redivivo*, Udine 1947 (1961²)

*Finito di stampare presso la
Tipografia Marioni Torribio snc
Udine, maggio 2009*



URZE, IHRE VORDER
EISSEND, IN EINEM V
TUFEN, INTERKO
NDE E BEITS
AUFM S LAG
I AUT ULTE
BEN B SCHI
UTE I ER M
RITTI
TE A